

Solidarietà al popolo palestinese
Partito di Alternativa Comunista
 Lega Internazionale dei Lavoratori
 Quarta Internazionale



التضامن مع الشعب الفلسطيني

SERATA IN SOLIDARIETA' DEL POPOLO PALESTINESE
PER UNA TERZA INTIFADA
11 GIUGNO MILANO VIA CADIBONA 9



ORE 16: PRESENTAZIONE DEL LIBRO
 GAZA E L'INDUSTRIA ISRAELIANA DELLA VIOLENZA
 CON ALFREDO TRADARDI CO-AUTORE DEL LIBRO

A SEGUIRE DIBATTITO SULLA QUESTIONE PALESTINESE

ORE 19,30: PIZZATA DI AUTOFINANZIAMENTO

ORE 20,30: PROIEZIONE DEL FILM THE LAB
 UNO SGUARDO SUI PROFITTI DELLE INDUSTRIE BELLICHE ISRAELIANE



THE LAB המעבדה
 סרטו של יוחם פלדמן
 PRODUCERS: YOAV ROEH, AURIT ZAHIR, אוריית דמיר, יואב רוזן

SERATA ORGANIZZATA CON LA COLLABORAZIONE DI "DBS OUDAH"
 PER INFO E PRENOTAZIONI TELEFONA AL 340 2418671 OPPURE SCRIVICI A
 PDAC.SEZIONE.MILANO@GMAIL.COM o GCR.MILANO@GMAIL.COM

"THE LAB": SGUARDO SUI PROFITTI DELLE INDUSTRIE BELLICHE ISRAELIANE

La guerra per Israele e' una costante fonte di profitto, con Gaza e la Cisgiordania utilizzate come siti di sperimentazione. Lo spiega il nuovo film di Yotam Feldman di Eliat Maoz*.

Gerusalemme, 6 agosto 2013, Nena News – "The Lab", il nuovo film di Yotam Feldman, "Il Laboratorio", ci fa conoscere gli uomini che hanno fatto dei territori occupati palestinesi il più grande e il più avanzato laboratorio per il collaudo di armi, agli spacciatori e agli imprenditori di armi, agli esperti di difesa e ai leader del settore. Nonostante il desiderio di confrontarlo con altri documentari israeliani che di recente hanno mostrato la vita segreta delle persone che gestiscono l'occupazione (come "The Law in These Parts" e "The Gatekeeper"), "The Lab" è soprattutto un film sulla conoscenza. Conoscenza della sicurezza creata nella zona duttile tra due dimensioni separate da una linea molto sfocata: i militari e il mercato.

Al primo livello, la trama di "The Lab" adotta l'affermazione di Naomi Klein che la ragione

principale per la prosperità economica di Israele, in un periodo di instabilità politica e di crisi globale, risiede non nel proprio capitale umano eccezionale che consente di evitare agevolmente le ripercussioni economiche negative, ma piuttosto nella continuazione dei conflitti regionali. In *Shock Doctrine*, dimostra che la maggior parte della crescita economica di Israele può essere attribuita al settore della enorme industria della difesa, che è diventata la principale industria di esportazione di Israele, in particolare dopo l'11/9 (nel 2012, Israele è stato classificato come il sesto più grande esportatore di armi al mondo). Sostiene inoltre che la Cisgiordania e la Striscia di Gaza non sono solo le prigioni a cielo aperto più grandi del mondo, ma anche il più grande laboratorio al mondo per il collaudo delle armi, dove "i palestinesi non sono più solo gli obiettivi. Sono le cavie".

Per Feldman, le recenti campagne militari, in particolare l'Operazione Piombo Fuso, illustrano come la natura della guerra si sia trasformata, da una turbativa temporanea che comporta danni alla vita e alla proprietà, a una situazione fissa, redditizia. Così, il film inserisce altre voci che cercano di valutare i profitti derivati dall'occupazione per la società israeliana e non i costi presunti. La vera forza del film viene disvelata, tuttavia, non quando arriva non invitato a eventi riservati allo scopo di affrontare i profittatori, ma nelle eccezionali interviste fatte loro. Queste rivelano che ogni mercante d'armi ha una visione del mondo che viene rapidamente spiegata davanti alla telecamera. I guerrafondai non operano ormai più nell'ombra. Se le armi vengono vendute nel mercato aperto, esse dovrebbero essere trattate come una qualsiasi altra merce, e, poiché ciò che è nascosto non può essere venduto, il paravento della segretezza deve essere rimosso rapidamente dal mercato della sicurezza, trasformando l'occupazione da un segreto vergognoso, ben noto, in un punto vendita.

Accattivanti storie di successo di comandanti di campo israeliani che mobilitano la loro passata esperienza in combattimento per vendere armi rafforza maggiormente l'impressione che l'occupazione fornisca opportunità economiche redditizie. Allo stesso tempo, le storie suggeriscono che l'intimo rapporto tra i militari e l'economia in Israele è più grande della somma totale di tutte le relazioni personali tra professionisti militari e imprenditori o di alcuni comandanti di campo con acume negli affari. Nelle conferenze internazionali dove modelli israeliani mostrano con orgoglio armi a uomini impazienti, sembra che il Ministero della Difesa israeliano operi come principale agente esportatore. Qui il confine tra l'"economico" e il "politico" crolla e la frase "forza economica" si rivela essere molto di più di un gioco retorico di parole: si tratta di un piano di lavoro. Un piano fondato sul presupposto che la sicurezza è un prodotto che il paese fornisce ai suoi cittadini rispettosi della legge e che un'economia forte è la base per la forza militare. Laddove il ruolo dello stato nell'espansione dell'industria della difesa è intrinsecamente certo, poiché supporta la "crescita" e la difesa delle esportazioni – anche quando completamente private – queste sono viste come una storia di successo nazionale. Presa in prestito dalla terminologia cinematografica, l'industria della difesa israeliana è un evidente caso di co-produzione. Ciò che conta, questa co-produzione ha un terzo partner: il mondo accademico israeliano. Uno degli aspetti più interessanti del film consiste nell'intrecciare le storie di inventori e di trafficanti di armi con quelle di scienziati e intellettuali.

Il filosofo militare Shimon Naveh ci porta in una base per esercitazioni nel deserto, modellata su di una cittadina palestinese. Con una T-shirt Nike, pantaloni mimetici militari e occhiali arcuati alla moda, se ne va in giro per la località fantasma, spiegando come la filosofia francese lo abbia aiutato a farsi venire in mente una dottrina militare adatta per la guerra post moderna: la decostruzione, ma dello spazio urbano. Posta senza mezzi termini, la dottrina si basa sui fori nei muri delle case residenziali e sul muoversi come un rizoma fuori dalle strade asfaltate. Naveh può così prendersi il merito per la distruzione provocata dall'IDF quando ha rioccupato le città della Cisgiordania durante l'Operazione Scudo Difensivo.

Al Palazzo delle Scienze Sociali presso l'Università di Tel Aviv, incontriamo il professor Yitzhak Ben Israel, che è impegnato nello sviluppo di modelli matematici che prevedono i tassi di successo di arresti e di uccisioni mirate. I suoi modelli gli permettono di prevedere, utilizzando una formula matematica, il numero di persone che bisogna uccidere per portare al collasso un'intera organizzazione o un sistema politico. La ricerca di Ben Israel è solo un esempio della fiorente industria della conoscenza riguardante la sicurezza nel mondo accademico israeliano, che anche i pochi accademici israeliani, che pubblicamente si oppongono all'occupazione, tendono a ignorare.

Ibridi di Feldman – androidi della scienza, della tecnologia e del militare – mostrano in modo drammatico le ripercussioni di vasta portata della migrazione della conoscenza dal laboratorio israeliano al resto del mondo. Per esempio, tecnologie israeliane per il controllo dei disordini, vendute alla polizia brasiliana per la lotta contro gli spacciatori di droga, hanno trasformato le favelas di Rio in campi profughi palestinesi; Kabul richiama alla mente Baghdad, che a sua volta assomiglia a Jenin. Questa somiglianza è più del prodotto dell'immaginario orientalista o dell'odio del povero e nero (sebbene questi siano fattori certamente importanti): è una forma di conoscenza e di prodotti dell'industria hi-tech che rendono questi spazi simili in modo sconvolgente.

*Eilat Maoz è dottoranda di ricerca presso il dipartimento di antropologia dell'Università di Chicago. Il suo lavoro si concentra sull'economia politica della violenza e supporta l'appello palestinese per il Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni.

(Traduzione di Mariano Mingarelli, Associazione di Amicizia Italo-Palestinese Onlus)